

**RICERCA E PROGETTO**  
**Bollettino del Dipartimento**  
**di Progettazione Architettonica e Urbana**

Pubblicazione semestrale del DPAU, nuova serie  
 Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

*Direttore responsabile:*

**Diambra Gatti De Sanctis**

*Redazione:*

**Barbara Cacciapuoti** (caporedattore)  
**Lucio Barbera, Gianfranco Marrucci,**  
**Livio Quaroni, Maria Grazia Rossetti,**  
**Nicola Sanfelice**

*Design & editing:*

**Arnaldo Marino**

*Editore:*

**Gangemi Editore,**  
 via Giulia 95, 00186 Roma  
 via Cavour 255, 00184 Roma  
 Tel. 06.4821661  
 Fax. 06.4747999

*Direzione e redazione:*

via Gramsci 53, 00197 Roma  
 Tel. 06/3221460  
 Fax. 06/3217094

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
 n.1/93, del 7.1.93  
 Anno I, n.1, Gennaio 1993  
 Un fascicolo £.12.000 (con supplemento £.16.000)  
 Abbonamento annuale £.24.000  
 Distribuzione in libreria: Mondadori editore  
 Distribuzione in edicola: DI.PRESS, Milano  
 Distribuzione all'estero: LI.CO.SA, Firenze  
 Stampa e fotocomposizione:  
 CSR, via di Pietralata 157, 00158 Roma



**Editoriale** *di Diambra Gatti De Sanctis*

**3**

**SA**

*Luciano De Luca*

**Piazza dei Cinquecento a Roma**

**Le vicende e i progetti per un'area strategica della città**

**10**

*Luigi Gazzola*

**Il tipo residenziale a corte nella cultura contemporanea**

**12**

*M. Grazia Corsini*

**Il tipo residenziale a corte nei quartieri dell'ICP a Roma**

**30**

*Livio Quaroni*

**Cooperativa Leonardo: il piacere di abitare**

**34**

*Sergio Lenci*

**Due architetti scozzesi: Gordon Benson e Alain Forsyth**

**38**

**PROGETTI**

*Marcello Rebecchini*

**Quale periferia per Roma capitale?**

**Il contributo della Facoltà di Architettura di Roma**

**46**

**al Concorso ACER**

**52**

**I dodici progetti**

**TESI DI LAUREA**

• Residenze per anziani nel quartiere San Lorenzo a Roma  
*(G. Di Jacovo)*

**104**

• Completamento di un isolato nel quartiere San Lorenzo a Roma  
*(A. Rominelli)*

**107**

• Sistemazione dell'area di Regina Coeli a Museo della Scienza  
 e dell'Ambiente  
*(D. Loperfido)*

**110**

• Trasformazione dell'edificio del Ministero della Pubblica  
 Istruzione in Trastevere a Roma in un centro multimediale  
*(A. Laurenti)*

**113**

**ATTIVITA' DPAU**

Convegni & Conferenze; Didattica; Dottorato di Ricerca;  
 Comunicazioni; Biblioteca

**116**

**LIBRI**

**122**

*In copertina:*

G. Benson, A. Forsyth,  
 Oratorio nella Clinica di Boarbank Hill a Cumbria.

rispetto alle antiche mura Aureliane, ma che avrebbe in seguito fatto parte, con Castel Sant'Angelo, il Mausoleo di Adriano poi fortificato, di un sistema unitario di difesa della città Leonina.

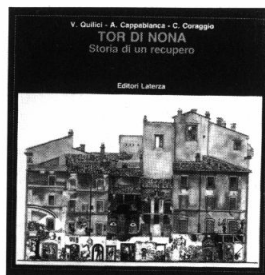
Con successive e numerose modifiche, periodi di abbandono e nuove ricostruzioni (un primo corridoio scoperto sopra le mura è del 1280, il passaggio coperto è del 1410), il Passetto giunge a conclusione, con il sovrastante cammino di ronda merlato, circa novecento anni dopo, con Niccolò V, nel 1447-1455. Ma lavori e interventi vari, come l'apertura di nuovi fornicelli oltre le due porte principali, Angelica e di Castello, demolizioni di edifici addossati e, al contrario, aggiunte, superfetazioni e restauri parziali (1949), continuano tuttora. Gli autori, dopo un'analisi accurata delle murature, dei caratteri e delle vicende costruttive, presentano una cronologia degli interventi passati e un rilievo completo dello stato di fatto. Il progetto di recupero prevede

poi le necessarie operazioni di restauro e di consolidamento, e la restituzione della bella struttura continua a più piani alla vita della città odierna. Divengono così possibili due stupende passeggiate dal Vaticano alla Mole Adriana, una al coperto, l'antico e fortificato Corridore, illuminata da feritoie come successivi e suggestivi punti di vista, l'altra allo scoperto, il vecchio cammino di ronda, come una strada pedonale pensile dalle visuali inconsuete verso San Pietro, verso il Tevere e il Castello, alta tra i tetti dei Borghi, con scorci di facciate di Palazzi, chiese e case rinascimentali. Sembra impossibile che una tale *promenade* non sia ancora stata recuperata, magari collegandola a quella attraverso il fiume di ponte Sant'Angelo!

Il progetto prevede anche il riuso di quegli spazi loggiati, segmenti di galleria inseriti fra le varie porte che attraversano il Passetto, con la riapertura delle arcate tamponate, organizzandovi piccoli spazi museali, librerie,

mostre, e collegando il tutto alle due fasce a terra lungo il Passetto. I due percorsi a terra, anche questi recuperati con un'opera di risanamento, arricchiti da piccoli servizi come bar, ristoranti botteghe, ecc., completerebbero il lavoro di reinterpretazione e restituzione di questo singolare monumento alla cittadinanza. Molto realisticamente, il lavoro include un preventivo di spesa, e gli autori fanno notare come gli eventuali ostacoli ad un finanziamento pubblico sarebbero superabili in tempi più brevi, qualora si facesse ricorso a sponsors privati. Nel libro, infine, coerentemente con lo spirito della riscoperta di queste passeggiate a più livelli tra i Borghi, si coglie l'occasione per invitarci ad una rilettura del Rione, da una parte e dall'altra del Passetto, attraverso due possibili itinerari a sud e a nord, ricchi di scoperte possibili, di storia e di storie, e di alta qualità urbana.

Valter Bordini



V. Quilici  
A. Cappabianca  
C. Coraggio,  
**TOR DI NONA**  
Storia di un recupero,  
Editori Laterza,  
Roma - Bari, 1991,  
pagg.270.

Sono stati pubblicati di recente due interessanti libri dagli Editori Laterza: l'uno è una guida critica al Costruttivismo, l'altro un resoconto ragionato del recupero degli isolati edilizi di Tor di Nona, a Roma.

Non si possono immaginare argomenti più distanti tra loro; il fatto che essi siano, invece, opere di uno stesso autore (anche se in effetti il volume su Tor di Nona è opera di tre co-autori) spiccherebbe come una piccola provocazione se non conoscessimo da sempre Vieri Quilici. Tuttavia penso valga la pena di cogliere la provocazione e leggere i due libri anche con l'intenzione di mettere a fuoco *tipologicamente* la singolare figura di architetto colto rappresentata da Quilici, che la prossimità amicale non deve sottrarre alla giusta prospettiva. Peraltro sarebbe importante oggi avviare una ragionata meditazione sull'identità attuale, o meglio, sulle diverse identità attuali dell'Architetto Colto, la cui formazione ha costituito il fondamentale obiettivo didattico di Quaroni e Samonà, maestri della generazione di architetti e didatti oggi cinquantenni. Certo, come in ogni ricerca tipologica che si rispetti, occorrerebbe prima definire il *tipo portante* — per dirla con Caniggia — e poi studiare le sue varianti significative, come appunto io credo sia quella rappresentata da Quilici; ma il lato interessante della cosa sta proprio nella inafferrabilità del *tipo portante*, e nell'estrema variabilità delle rappresentazioni dell'Architetto Colto,

a partire proprio da quelle testimoniate dai due maestri.

E' un discorso sul quale si dovrà pur tornare; per ora mi sembra che queste brevi considerazioni possano aggiungere interesse alla lettura dei libri in questione, come avviene ogni volta che si scorge in un'opera un significato *secondo*, testimoniale di reit.

Veniamo dunque ai libri: ambedue si propongono come strumenti di lavoro e di aggiornamento, destinati ad arricchire le *reference list* dei ricercatori, oltre che le biblioteche degli architetti: Quilici fa del primo di essi una densissima sintesi delle sue classiche e trentennali ricerche sull'avanguardia sovietica e realizza certamente un libro per lettori già colti, che abbiano familiarità non soltanto con la storia delle avanguardie europee, ma anche con la storia sovietica, del periodo rivoluzionario e degli anni immediatamente successivi.

Il testo è diviso in quattro capitoli concisi e sufficienti alla comprensione della complessa vita del movimento costruttivista, dei suoi stretti legami con la rivoluzione artistica europea, e della sua essenza rivoluzionaria, connotata a quella del primo bolscevismo, intesa come esperienza epica ed estetica, quale poteva venir percepita da artisti che avevano già subito la seduzione del simbolismo e il fascino della rivoluzione profetizzata dal futurismo. Più di metà del volume, poi, è dedicato alla pre-

sentazione di dieci opere fondamentali dei maestri del Costruttivismo con note ricchissime, come vere pagine di approfondimento. Segue una brevissima antologia di manifesti e relazioni dei Costruttivisti, che si leggono come testi antichi, se non altro per le loro particolari forme retoriche e per il ritmo da oratoria leninista delle molte dichiarazioni programmatiche. Concludono il volume un Dizionario Bibliografico di quasi trenta personaggi fondamentali del Costruttivismo e la pagina più bella di tutto il libro, la Guida alla Ricerca, che testimonia sì il livello scientifico e l'attenzione didattica di Quilici, ma che soprattutto ci comunica il senso della meticolosa passione con cui egli vive la sua ricerca, che, con questo libro, vuol apertamente trasmettere ad altrettanto appassionati continuatori. L'altro volume è meno compatto e sintetico per la moltitudine dei contributi e per il soggetto, il recupero della città storica italiana, che è materia non consolidata, fluida, interdisciplinare per di più, rispetto alla quale, in questa fase, prevale l'ansia di non perdere il più piccolo contributo piuttosto che la necessità di selezionare le esperienze dei gruppi e dei singoli. Per questo il libro sembra avere avuto per modello uno di quei diari di bordo ricchi di carte, documenti e memorandum allegati, utilissimi a chi si accinga a percorrere rotte difficili e affascinanti. E' un diario tecnico e umano; ma è anche un diario politico: un filo di continuità lega

infatti il recupero di Tor di Nona con il piano Cervellati per il recupero di una porzione del centro storico di Bologna. Giulio Carlo Argan, nella sua prefazione al libro, ce lo ricorda: "L'impresa bolognese fu...il prodotto di una spontanea collaborazione tra amministratori, tecnici e cittadini. L'impresa di Tor di Nona fu deliberata dalla prima amministrazione capitolina di sinistra e dall'assessorato per il Centro Storico, per la prima volta istituito". Il nesso è ben posto in evidenza: e poi: "riportare popolo e piccola borghesia nel centro storico, sottraendolo allo sfruttamento della speculazione era nella linea di una amministrazione rossa, ma anche nella linea metodologica della moderna critica, più interessata alla coerenza dei contenuti che al prestigio dei singoli monumenti". Ecco dunque definita la prospettiva politica e ideologica dell'intervento a Tor di Nona: che tuttavia, con le sue vicissitudini e le sue realizzazioni, ha contribuito a segnare lo spartiacque tra le proposizioni ideologiche di allora e le meno esaltanti riflessioni odierne: lo stesso Quilici apre la prospettiva attuale: "Oggi, a differenza di quanto si auspicava circa un decennio fa, più che guardare al privato come a un possibile interlocutore, si può dire ci si affidi ad esso come a un soggetto cui delegare le scelte.... Ci si chiede ormai cosa rimanga da fare all'intervento pubblico per quanto riguarda il recupero". Il diario, dunque, è la registrazione dell'appannarsi della prospettiva politica, ma anche dell'affermarsi delle ragioni della ricerca metodologica e della pratica di cantiere come esperienze di valore generale. La parte più viva del libro, dunque, non è quella delle vivaci testimonianze raccolte nella lunga intervista a più voci che costituisce la parte centrale del diario politico, quanto invece il resoconto delle sperimentazioni e dei dibattiti condotti dai gruppi di lavoro. Diventiamo così testimoni dell'affermarsi, nel dibattito tra tipologia e morfologia, dell'approccio archeologico "temperato dall'adozione di tecniche di intervento analogiche e non imitative"; vediamo emergere gli effetti delle carenze della normativa tecnica e procedurale, assistiamo alla discussione sugli strumenti urbanistici più adatti a favorire e innescare le azioni di recupero, e siamo partecipi della sconcertante conferma della mancanza, nell'Amministrazione pubblica, di una vera cultura del Recupero inteso come processo complesso e tuttavia fluido, tale da rendere possibili anche cambiamenti di rotta in corso d'opera, secondo quanto emerge nel vivo

del cantiere. L'esposizione di tutto questo forma già un contributo di valore generale: a ciò si aggiunge la raccolta di bellissime schede e di disegni, e i contributi specialistici, dei più centrati, nei diversi settori, — Caniggia, Bruschi, Marconi, Lorenzo Quilici, Cussino, Pietrangeli — nonché l'indispensabile esposizione del *metodo in evoluzione*. Proprio in questo infatti consiste, come dice lo stesso Quilici, "l'attualità di un anacronismo: anacronistica è la vicenda... rispetto al suo originario fine sociale; attuale però è il metodo che vi è stato sperimentato e collaudato a dimostrazione della specificità del tema del recupero e quale premessa per una sua ricaduta positiva in ambito più generale".

Due libri, dunque, non da leggere tutti d'un fiato, ma da aprire più volte e da interrogare più volte. Riapriamoli, dunque, anche noi, per interrogarli, come ci si era proposti dall'inizio, sui lineamenti tipologici dell'Architetto Colto come può emergere da una loro lettura, non dico comparata, ma almeno parallela.

Naturalmente, si tratta della variante tipologica "Architetto Colto di sinistra"; una sinistra, come testimonia anche il linguaggio di Argan, che ancora ieri conviveva con il mito rivoluzionario e la sua semantica (le amministrazioni rosse, come le cooperative rosse, la bandiera rossa, l'armata rossa ecc.) per mantenere in vita un forte legame ideale con la memoria degli eventi *rivoluzionari e creativi* degli anni dal '18 al '28/30, alimento per la volontà di rinnovamento della società attuale, dunque della città. Continua Argan nella prefazione: "si vuole salvare la città come la più antica ed illustre istituzione democratica... vogliamo che la cittadinanza abbia il potere di decidere gli sviluppi della città impedendo lo strapotere di ceti privilegiati...." Anche se a prima vista non sembra, c'è ancora un legame, molto sottinteso, ma forte, con la concezione rivoluzionaria della città, scena elettiva e collettiva di resurrezione politica. Infatti, come dice Quilici nel libro sul Costruttivismo, la sintesi proposta dall'avanguardia russa è "chiaramente rappresentata dalla volontà degli artisti e dei comuni cittadini di agire nella realtà degli spazi urbani dove più intensa si manifesta la storia e dove, soprattutto, con le manifestazioni collettive, si ha ancora di più il senso della partecipazione agli eventi storici". Riandiamo allora al testo del libro sul recupero di Tor di Nona: "Una sollecitazione... forte ad avviare il recupero del complesso di Tor di Nona è venuta dalla iniziativa quasi

improvvisa del collettivo "L'asino che vola" che proprio mentre si stava discutendo... alla fine del '76 dipinse sulle facciate degli edifici vuoti e cadenti da alcuni decenni il ritorno degli abitanti e delle attività... Ricordo le molte appassionate riunioni con gli abitanti di Tor di Nona, quelli rimasti, e del centro storico, in qualche gelido locale dei piani terreni o nel teatrino di Tor di Nona..." (dall'intervento di Vittoria Calzolari). L'esperienza della partecipazione popolare, pur nella dimensione circoscritta, rionale di Tor di Nona, sembra riprodurre istintivamente un domestico memoriale dei mitici eventi di massa che coinvolgevano lo spazio urbano nei "giorni in cui Majakowski diceva: le strade sono i nostri pennelli, le piazze le nostre tavolozze". Tuttavia, se mi è consentito il paragone, — sia dai cattolici che dai marxisti — tra i semplici riti di partecipazione sentimentale vissuti all'inizio della vicenda di Tor di Nona e gli eventi storici della cui evocazione si alimenta lo strato più profondo della coscienza di sinistra, sembra stabilirsi quasi lo stesso rapporto che esiste tra una dignitosissima celebrazione eucaristica in una comunità religiosa della Roma attuale, e il dramma storico del Gòlgota. Dunque proprio nella dimensione *religiosa* che lega sottilmente, ma saldamente due componenti fondamentali della cultura di molti architetti di sinistra, emerge la vertiginosa distanza tra gli eventi rivoluzionari di ieri e le esperienze possibili oggi e viene alla luce, forse, la più intima ragione delle ricorrenti frustrazioni e degli errori degli architetti, ed ancor più degli urbanisti di sinistra, dei quali, tuttavia, siamo tutti più o meno corresponsabili.

L'avanguardia artistica sovietica infatti emerge, anche dalla descrizione "scientifica" che ne dà Quilici, con la drammaticità di un grande movimento battesimale fondato sul binomio morte e resurrezione: morte dell'arte perché risorga la vera espressività, che è arte di massa e politematica. Come è inciso sui blocchi volumetrici del monumento di Fomin alla Rivoluzione: "noi distruggiamo, noi costruiamo di nuovo"; dunque distruzione della Cittadella del capitalismo e costruzione della Città del Futuro, e in fin dei conti, distruzione dell'Uomo vecchio e costruzione dell'Uomo nuovo. E la scena battesimale collettiva, le rive del nuovo Giordano, il luogo dove la folla accorre alla rigenerazione, apprende il verbo nuovo, si annulla e risorge è, o si vorrebbe che fosse, tra il '20 e il '28, la città sovietica, attraversata da apparizioni e messaggi, cioè dalle

opere d'arte della propaganda, mobili o viventi, dai tram di Cejtin agli spettacoli con cui si vuole rinnovare il dramma della rivoluzione, che, infine, è morte e resurrezione della storia per una nuova storia e un nuovo millennio.

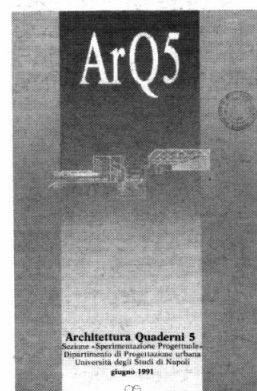
"La trasformazione è radicale, sconvolgente", dice Quilici commentando il progetto di Leonidov per il palazzo dell'Industria Pesante; e ci presenta gli schizzi del progetto, nei quali le cupole di S. Basilio si fondono, fisicamente e simbolicamente con la fuga verso l'alto di tre strabilianti grattacieli in un gioco di *contrappunto* e *parallelismo* che può essere proposto solo da una cultura non storicistica, cioè da una cultura che senta ancora vivere in sé la radice su cui è cresciuta la città antica. E poiché, come sempre, l'idea di città coinvolge il corpo della città — cioè la sua forma storica — e la sua anima — cioè il suo significato religioso — non ci si può sorprendere di come l'avanguardia sovietica, all'inizio della reazione staliniana, abbia rivolto la sua intensa sensibilità a una ricerca rivendicata, come ebbe a scrivere Tafuri,

come "totale autonomia, opponendosi all'oggettività del mondo reale. Non a caso gli ultimi schizzi di Leonidov sono rapidi appunti neoformalisti, evocanti una espressionistica città della luce". Una ultima città platonica aggiungo io, che va ad unirsi, nel firmamento delle utopie, alla città di Dio, alle splendidi Gerusalemme celesti di cui attendere con fede, nei tempi bui, il ritorno.

Definitiva ed incolmabile dunque è la distanza che separa il pathos profetico del Costruttivismo dalla partecipata devozione storicistica alla città antica professata dalla cultura degli Architetti Colti di sinistra. Di questa cultura della sinistra italiana (che direi ortodossa per distinguerla da un'altra cultura che vuole affermarsi in questi ultimi anni anch'essa come di sinistra, ma che si volge al problema CENTRO STORICO in forma più spigliata e forse un po' inquietante) Quilici fa senza dubbio parte, ma in maniera esemplare per il fatto di aver trasformato in studio l'impulso ideologico — o ideale — che coniugava prassi attuale e memoria dei movimenti rivoluzionari; che, nel tempo, hanno fatto

valere la loro qualità e che, come tutte le esperienze scientifiche condotte con correttezza, trascendono ormai l'impulso da cui sono nate e la sua sorte. Per questo il tipo di Architetto Colto rappresentato da Quilici, che durante queste riflessioni si è connotato con la aggettivazione di *sinistra* e poi di *sinistra ortodossa*, sembra invece avvicinarsi, a suo modo, all'ideale *tipo portante* che è, infine, l'architetto colto senza aggettivazioni, quello, io credo, che i nostri indimenticati maestri ci hanno proposto come modello inevitabile con la loro stessa — pur ambigua — testimonianza. Ma molto altro resta da indagare attorno a questo tema; soprattutto occorrerà riflettere sul giusto ruolo della Storia nella formazione culturale dell'architetto moderno in Italia, per non impedirci di comprendere bene altri modelli di Architetto Colto, rappresentati da alcuni tra i più interessanti progettisti italiani; tra cui, per restare in ambito romano, (cioè senza scomodare Gabetti ed Isola), Anselmi e Cellini; e Purini.

Lucio Barbera



ArQ5  
Architettura Quaderni  
n.5, giugno 1991.

L'architettura di Herman Hertzberger, percorsa con coerenza e originalità di linguaggio da molteplici temi progettuali, sembra inverarsi soprattutto nelle Scuole Montessori e Willemspark di Amsterdam, due piccoli edifici sicuramente meno appariscenti di altri di più vaste dimensioni. Le ragioni vanno ricercate nella qualità di un progetto unitario, schietto, raffinato, privo di superflui cedimenti ornamentali, ma anche nella loro idea costruttivamente educativa che aggiunge valore alla funzione scolastica dell'edificio. L'immagine è domestica, anche se un po' ruvida; la struttura, enfatizzata negli appoggi e negli incastri, esplicita un sistema costruttivo sicuro; l'impianto distributivo, fluido e armonioso, garantisce un'ampia libertà di movimento, agevolando l'uso e la vita della scuola.

Le qualità fisiche, attributi della personalità dell'opera, quando entrano in sintonia espressiva con la vita dell'edificio, possono trasferire il loro carattere ai contenuti funzionali dell'architettura. I due edifici di Hertzberger, favorendo l'identificazione della loro immagine con la natura dell'insegnamento, configurano il carattere della scuola ideale, quella che tutti avremmo voluto all'inizio dei nostri studi. Prende forma quindi un'architettura didascalica e paziente, compenetrata nel ruolo di edificio

scolastico e, ancor più, in quello di "Scuola Montessori" dove i termini pratici dell'insegnamento sembrano invocare un'immagine facile e comprensibile, ma non esente da difficoltà spaziali da indagare e riconoscere. Trova posto al suo interno anche il disordine dei luoghi cittadini, realizzando l'assunto pedagogico dell'insegnamento immerso in un ambiente reale. "I corridoi divengono strade, l'illuminazione interna diviene illuminazione stradale e così via. Sebbene un edificio non possa mai essere una città, né tantomeno qualcosa di intermedio, esso può ancora assumere un carattere urbano e quindi divenire una casa migliore".

L'immediata e intuitiva associazione di questi caratteri fisici e simbolici non induce, forse inconsapevolmente ma in modo chiaro, ad immergere la forma delle scuole di Hertzberger in un enunciato di tipo funzionale? Nasce quindi anche da un'architettura non incline a soluzioni tipologiche il tema della riconoscibilità formale e funzionale, riaccendendo la disputa tra *analisti* e *specialisti* da una parte e *formalisti* dall'altra. Tra chi sostiene, anche se il fervore di un tempo è molto sopito, la scelta disciplinare, attento alla lunga tradizione degli studi distributivi e chi cerca invece l'immagine, la suggestione che connota, attraverso l'aspetto dell'edificio, la natura dell'insegnamento e del pro-

cesso educativo.

Il numero 5 di "Architettura Quaderni", monografico sulla scuola, rende chiaro il senso di questo contrasto e, rifiutando una risposta univoca, si apre a ventaglio sui modi di leggere un edificio scolastico.

Carreri dà rilievo al valore pedagogico dell'architettura, individuando nel grande spazio interno dell'Istituto Tecnico "Barsanti" a Pomigliano D'Arco la strada per far vivere quelle esigenze di partecipazione e di antiautoritarismo che la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo avevano espresso. Una risposta quindi tipologica e specialistica che dall'interno della scuola illumina sulla qualità dell'architettura.

Marone partecipa invece al pensiero di un'architettura più indipendente dalle soluzioni funzionali. La scuola si colloca nella città come momento di riflessione, episodio, frammento di un'esibizione corale, pervasa di significati da scoprire. E' una chiave di lettura che diventa ancora più convincente nell'articolo di Frediani sul Liceo "Ariosto" di Ferrara dove l'interpretazione allusiva dell'edificio-fabbrica propone in termini molto più accattivanti forme per troppo tempo intese solo come espressione brutalistica.

Vidotto e Cerone affrontano con due modelli profondamente diversi il tema dell'inserimento morbido nella città:

il primo propone un esempio *nordico*, un piccolo villaggio a scala di bambino, teso a liberare la scuola dall'ossequio e dai valori pedanti; il secondo presenta opere concepite come "elementi, spesso minimi, da inserire nel vivo di un tessuto urbano o, addirittura, di un edificio esistente". Offre quest'ultimo un quadro attuale, corrispondente alla situazione italiana dove, terminato il periodo dei grandi interventi obbligati a fornire risposte istituzionali, è subentrata la necessità di correggere il fabbisogno recuperando, con piccole opere di ricucitura, situazioni urbane ampiamente compromesse. Alle grandi convinzioni dei progetti risolutivi si sostituisce il buon senso dell'inserimento senza traumi che valorizza, dove è possibile, l'esistente irrisolto. La seconda parte del Quaderno è dedicata a un'attenta selezione di scuole storiche — Asplund, May, Tessenow, Max Taut, Lurçat, Oud e Ridolfi — indagando aspetti ancora molto vivi nella progettazione contemporanea.

La Scuola di Lurçat a Villejuif pone in secondo piano il giudizio sulle qualità estetiche e spaziali dell'opera, descrivendo un periodo in cui l'architettura era percorsa da una totalizzante partecipazione ideologica. La forma cubista materializzava una scelta ideale: espressione della scienza che costruisce la funzionalità dell'edificio, era l'emblema di un pensiero che poneva la politica *a priori* rispetto all'architettura.

La Scuola di Tessenow a Dresden-Klotzsche estremizza i due concetti di scuola-comunità e di scuola-monumento. Fondata su uno schema conventuale, si offre come un centro comunitario, un piccolo villaggio segnato dall'esibito monumentalismo dei suoi edifici. Attualmente non riproponibile per le costrette dimensioni dei lotti urbani, rivive in alcune realizzazioni contemporanee attraverso le sue due componenti principali: quella morfologica, la grande area interna porticata, e quella simbolica, l'immagine monumentale. Chiare sono le tracce nelle scuole di Rossi,

L'editore Gangemi di Roma ha pubblicato recentemente il volume "Studio per lo sviluppo territoriale della Università di Roma 'La Sapienza'". Lo studio è stato redatto da Sergio Bracco, Paola Coppola Pignatelli, Umberto De Martino, Stefano Garano, Alberto Gatti, Elio Piroddi, Marcello Rebecchini, Enzo Scandurra, per incarico dell'Università "La Sapienza".

Lo studio è presentato dal Rettore prof. Giorgio Tecce con parole molto sagge sulle quali, forse, occorre meditare di più nella parte propositiva nella quale lo studio definisce le proiezioni della popolazione studentesca, le ricettività del presente, gli standards e le necessità future.

Dice il prof. Tecce: "L'Università del 2000 dovrà essere caratterizzata da profondi cambiamenti strutturali, organizzativi e fisici. Ma paradossalmente gli anni che ci separano da quella scadenza saranno caratterizzati da una situazione di risorse scarse da destinare all'istruzione superiore. Occorrerà gestire contemporaneamente innovazione e risparmio con uno sforzo programmatico complessivo".

Lo studio infatti, dopo aver svolto una precisa, documentata ed utile analisi sull'Università e la struttura urbana, le possibili articolazioni territoriali all'interno di una ipotesi di sviluppo policentrico dell'area metropolitana, affronta un esame di tutte le aree disponibili nel territorio, facendo riferimento all'ipotesi della

creazione a Roma di sette municipalità, da una parte, e dall'individuazione delle linee direttrici che costituiranno l'ossatura del futuro assetto urbano della città alla scala metropolitana.

Criteri molto importanti, anche se, forse, un po' contraddittori tra di loro, questione, questa, che esorbita però dal tema e che non tratterò qui. Dopo le premesse vengono descritte, in schede analitiche, sei zone di possibile localizzazione delle sedi universitarie.

Le aree sono: Ostiense, S. M. della Pietà, Bufalotta, Prenestina, Montrotondo, Acilia - Ostia.

Ogni area è studiata nelle sue suddivisioni di zona e comparto, possibilità edificatoria, accessibilità e collegamenti di trasporto presenti e futuri, esame di programmi paralleli in corso o allo studio, di vincoli e problemi che ciascuna delle zone pone.

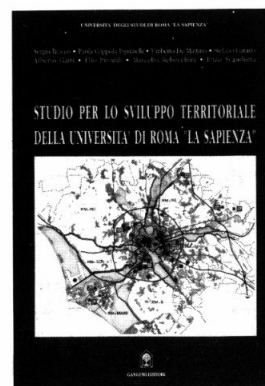
Per ogni area è individuato il numero degli studenti che possono esservi insediati, secondo gli standards di cui si tratta in capitoli successivi.

L'analisi descrittiva - urbanistica è molto esauriente e, delle aree prese in esame, tratta tutti gli aspetti.

Le conclusioni sembrano meno esaurienti. Mi spiego:

1) Viene accettato senza averlo analizzato né discusso nelle sue possibili accezioni un concetto di standard (mq di superficie per studente) desunto riducendo di poco gli standards inglesi, tedeschi e francesi.

2) Tra l'università-campus di tipo



AAVV,  
STUDIO  
PER LO SVILUPPO  
TERRITORIALE  
DELLA UNIVERSITA'  
"LA SAPIENZA",  
Gangemi Editore,  
Roma, 1992,  
pagg.82.

ma alt  
Vacch  
dezza  
che si  
privile  
All'est  
da pal  
valore  
zioni s  
Conla  
senzia  
nuncia  
zione  
dell'an  
tura p  
poetic  
tente s  
la funz  
le form  
to, ria  
ricono  
l'inizi  
aveva  
un'ar  
educa

anglos  
sura t  
versit  
versit  
tradiz  
quest  
né des  
stata g  
rebbe  
Sulla  
di sup  
adotta  
luce c  
sarebb  
dio, a  
fondi  
affoll  
dei lo  
za, cc  
nienzi  
za de  
scom  
cifre  
adder  
loro.  
certa  
ne de  
probl  
tale,  
calan  
Il che  
versi  
plaus  
sono  
Infatt  
alla S  
i 200  
lazio  
gico  
nazio